

RECENSIONI

D. Strangio (a cura di), *Istituzioni, disuguaglianze, economia in Italia. Una visione diacronica*, Franco Angeli, Milano 2018, 240 pp.

Nell'arco di tempo compreso fra il centocinquantenario dell'Unità d'Italia (2011) e i 90 anni dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) (2016) si sono accumulati diversi studi storico-economici in grado di stimolare una riflessione sull'avvenire del nostro Paese a partire da uno sguardo retrospettivo sui successi, i fallimenti e le contraddizioni che ne hanno caratterizzato la storia. Le serie statistiche costruite dall'ISTAT o rielaborate dagli storici sulla base di altre fonti possono diventare la base per una riflessione sulla storia dell'Italia unita, come emerge dai saggi raccolti nel volume curato da Donatella Strangio (*Istituzioni, disuguaglianze, economia in Italia. Una visione diacronica*). Mettendo a frutto le ricerche di vari studiosi, questo lavoro propone al lettore diversi scorci su alcuni rilevanti aspetti dello sviluppo economico italiano, letto soprattutto attraverso le lenti di osservazione del cambiamento istituzionale e delle disuguaglianze, sociali o regionali. Dedicando il dovuto spazio all'esplicitazione delle fonti e dei criteri utilizzati per la ricostruzione delle serie storiche, i saggi raccolti in questo volume ci ricordano opportunamente che i numeri presentati non sono un mero rispecchiamento del reale, ma il frutto di un lavoro di classificazione e misurazione – implicante spesso procedure di campionamento e stima – che presuppone precise opzioni teoriche e di metodo. L'utilizzo dei dati, pertanto, richiede la consapevolezza che le fonti statistiche sono sempre il frutto di "convenzioni di equivalenza", per usare l'espressione dello storico della statistica Alain Desrosières.

I saggi, eterogenei per metodi e oggetti di analisi, sono però accomunati da una ricerca sulle tappe dello sviluppo economico italiano, le crisi economiche che lo hanno attraversato e i cambiamenti istituzionali che ne hanno condizionato gli equilibri, con un'attenzione per lo più rivolta agli ultimi 100 anni. Prendendo spunto dalle considerazioni e dalle ipotesi degli autori è possibile fare alcune riflessioni generali sulla traiettoria complessiva della storia economica italiana, con uno sguardo che parta dal momento stesso dell'unificazione.

Oggi l'Italia appare profondamente mutata rispetto al momento dell'Unità: si è lasciata alle spalle la plurisecolare posizione periferica nel concerto europeo, e ha raggiunto un assetto socio-economico non dissimile da quello dei Paesi più ricchi del mondo. Tutti gli indicatori di benessere sono enormemente migliorati. Per di più l'Italia può vantare nel campo della salute risultati di assoluta eccellenza, registrando non a caso una speranza di vita fra le più alte d'Europa. L'analfabetismo è pressoché scomparso, come pure il lavoro

minorile. Anche la disuguaglianza nella distribuzione del reddito si è ridotta nel corso dei 150 anni di storia unitaria. A scanso di equivoci va detto che gli enormi progressi appena richiamati hanno coinvolto anche il Sud, seppure in misura minore. Dall'Unità a oggi il Mezzogiorno è cresciuto molto: il reddito è aumentato di 10 volte, sono migliorati sensibilmente tutti gli indici di benessere e in alcuni casi, come per l'alfabetizzazione o la speranza di vita alla nascita, il Sud ha di fatto eguagliato il Nord.

Se l'analisi complessiva di questi dati, in riferimento al lungo periodo, permette di trarre un bilancio decisamente positivo del processo di unificazione e del percorso sin qui seguito dall'Italia unita, una lettura più ravvicinata delle serie storiche, come suggeriscono gli stessi autori del volume, lascia emergere anche le contraddizioni di questo processo, a cominciare dall'accresciuto e persistente divario fra Nord e Sud. Un'analisi più dettagliata, inoltre, mostra che la crescita plurisecolare del reddito italiano non si è distribuita in modo omogeneo nel tempo ma si è concentrata soprattutto nella seconda metà del Novecento, ed è stata particolarmente sostenuta soltanto fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Infine – ed è questo l'elemento più preoccupante – i dati più recenti accreditano con sempre maggiore forza l'idea di un possibile declino dell'Italia, segnalato innanzi tutto dal ristagno della produttività e del reddito, ma anche da un deterioramento degli indicatori di equità sociale. Perché il percorso complessivamente progressivo sin qui seguito dall'Italia è stato così irregolare e contraddittorio? E perché rischia ora di subire una repentina inversione di rotta?

Uno degli elementi da prendere in serio esame, come emerge in alcune delle riflessioni del volume, è il ruolo svolto dall'intervento pubblico in economia. Se per i primi 90 anni postunitari l'economia italiana si è sviluppata a un tasso medio annuo dell'1% circa, per gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, invece, essa è cresciuta a ritmi elevati, mediamente del 3% annuo. Per descrivere questo fenomeno si è parlato e si continua a parlare spesso di "miracolo", ma in realtà è sempre più chiaro che la crescita accelerata di quegli anni dipese, oltre che dalla capacità dei lavoratori e degli imprenditori italiani, soprattutto dagli strumenti di intervento statale varati durante il fascismo e aggiornati in seguito da un ceto politico consapevole della posta in gioco e capace di utilizzare i vantaggi comparati del Paese per agganciare la lunga fase espansiva dell'economia mondiale.

Le nuove serie del Prodotto interno lordo (PIL) regionale e i dati sulla disuguaglianza sociale danno forza all'idea che nella storia del nostro Paese sia stato l'intervento pubblico a garantire non solo una sensibile crescita del reddito, ma anche contemporaneamente la riduzione del divario regionale e la realizzazione di una maggiore equità sociale. La divergenza fra Nord e Sud, dopo aver raggiunto il livello più alto nel 1951, ha conosciuto un momento di netta riduzione solo fra gli anni Cinquanta e Sessanta. In quest'ultima fase, il divario si ridusse rapidamente grazie a un massiccio intervento dello Stato. Furono le iniziative della tanto vituperata Cassa per il Mezzogiorno e dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), nei loro anni migliori, insieme agli effetti positivi dell'emigrazione, a rendere possibile l'industrializzazione delle regioni meridionali e l'accorciamento delle distanze fra Nord e Sud. Quegli stessi anni furono caratterizzati da una tendenza, accresciutasi poi notevolmente negli anni Settanta, alla riduzione delle differenze sociali. La disuguaglianza misurata dall'indice di Gini raggiunse il suo livello più basso nel 1982, per poi tornare a crescere negli anni successivi. Il processo di convergenza fra Nord e Sud si interruppe invece già a partire dagli anni Settanta, determinando, seppure lentamente, un nuovo aumento del divario.

Quali conclusioni trarne? La politica economica non è di certo l'unica variabile in gioco, ma sta di fatto che nella storia dell'Italia unita il superamento dello Stato leggero, tipico

Recensioni

149

del periodo liberale, e il consolidamento di un consapevole e attento intervento pubblico in economia – specie durante i primi decenni del periodo repubblicano – hanno reso possibile una crescita economica sostenuta, una forte riduzione del divario regionale e una distribuzione del reddito più egualitaria. Oggi, dopo un trentennio all'insegna dell'apologia del libero mercato e dello Stato minimo si colgono tutti gli effetti negativi dell'inversione di tendenza intervenuta, e l'Italia, insieme a tutta l'Europa, rischia di arretrare bruscamente.

Manfredi Alberti